

interpretazione del regolamento data dall'onorevole presidente; ma, quando la Camera sia per consentirvi, in quanto a me sarebbero pochissime e brevissime ragioni che io chiederei il permesso di svolgere, perchè mi sembra che il concetto mio possa essere espresso in così brevi termini che, per poca indulgenza e benignità possa ottenere dalla Camera, sarebbe soddisfatto il mio voto, e, dopo di me, io credo che anche agli altri due onorevoli colleghi, i quali hanno presentato emendamenti, non debba essere interdetto di potere addurre nel modo il più conciso e sommario le ragioni del loro dissenso dalla proposta del Ministero e da quella della Giunta. Del resto io mi rimetto al giudizio della Camera.

**PRESIDENTE.** Io sono dolentissimo doverle fare osservare che è proprio costante uso della Camera che, quando la discussione è stata chiusa, non si possa più accordare la parola ad alcuno; altrimenti sarebbe affatto inutile la chiusura della discussione, in quanto che col presentarsi nuove proposte, si potrebbe protrarre la discussione sino all'infinito.

Così si è fatto sempre. Io però sono agli ordini della Camera; solo deggio dichiarare che ciò non è ammesso nè dal regolamento nè dagli usi della Camera.

**VISCONTI-VENOSTA, ministro per gli affari esteri. (Segni d'attenzione)** Mi permetta la Camera di rinnovare in brevi parole le dichiarazioni già fatte dal Governo e di esprimere il suo pensiero intorno agli emendamenti che sono stati svolti.

Non parlerò dell'emendamento proposto dall'onorevole deputato Ferracciù.

L'eloquente discorso che egli ha pronunciato avrebbe avuto la sua sede naturale nella discussione generale, e non poteva avere che una sola conclusione quella di non procedere dopo la discussione generale alla discussione ed alla votazione degli articoli.

Noi non possiamo accettare nè le proposte della Commissione, nè gli altri emendamenti testè svolti, poichè, a nostro avviso, essi non sono conformi al concetto generale della legge.

Questa prima parte della legge, intorno alla quale noi andiamo laboriosamente discutendo, è essenzialmente una misura politica destinata a provvedere ad una situazione politica la quale, per la forza delle cose, non è e non può essere l'ultima parola della questione romana.

Andati a Roma, quasi mi duole il ripeterlo, ci era duopo mantenere le promesse da noi solennemente fatte e dimostrare che il Pontefice poteva essere indipendente quanto lo era prima della caduta del potere temporale.

L'onorevole Crispi ha posto grande studio a provare che le dichiarazioni antecedenti fatte dal Ministero, non costituiscono un impegno che menomi la libertà del Parlamento.

Io ringrazio l'onorevole Crispi di avere sostenuta

questa tesi che è la tesi pure del Governo. Ciò significa che la situazione è semplice per tutti, e per tutti egualmente degna. Il Ministero ha fatte delle dichiarazioni, le quali risultano dai suoi atti pubblici. Esso crede che la sua politica e la legge che ha presentata rispondano a queste dichiarazioni.

Esso non può dunque per conto suo modificare questa politica, nè alterare profondamente il concetto della legge.

Altri lo potranno fare, ma evidentemente questo non può essere il compito nostro.

Noi dovevamo dunque, diceva, assicurare l'indipendenza del Pontefice. Ma in quali condizioni eravamo noi chiamati a dare questa prova, a determinare le guarentigie, della indipendenza, della libertà e della dignità del Pontefice? Quando il conte di Cavour...  
(*Rumori a sinistra*)

**PRESIDENTE DEL CONSIGLIO.** È possibile! Dà noia questo nome!

**PRESIDENTE.** Continui; prego vivamente gli onorevoli deputati di non interrompere.

*Una voce a sinistra.* È il signor ministro che ha interrotto.

**PRESIDENTE.** Spessissimo sono gli onorevoli deputati.

**OLIVA.** Ora è stato il presidente del Consiglio.

**MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI.** Quando dunque, diceva, il conte di Cavour ed i Ministeri, che gli sono succeduti ponevano innanzi dei progetti di soluzione della questione romana, quei progetti avevano e dovevano in quella circostanza necessariamente avere per base un accordo col Pontefice, sia che questi progetti rivestissero la forma, sia che avessero il carattere ed il valore di una transazione bilaterale di un trattato pubblico.

In tal caso, l'accordo col Pontefice avrebbe, in primo luogo posto fuori di dubbio, in faccia al mondo cattolico, il valore delle guarentigie date ed accettate. Esso avrebbe inoltre tolto di mezzo molte difficoltà, che ora si possono andare escogitando; poichè molte questioni si sarebbe potuto definirle, si sarebbe potuto determinare per comune consenso il modo di procedere in quelle eventualità, che ora non si possono tutte prevedere, nè risolvere.

Allora veramente, quando il Parlamento fosse stato chiamato a deliberare, esso avrebbe discussa e ponderata questa transazione bilaterale siccome si misurano e si discutono nel loro valore e nella loro portata i termini di un contratto.

Ma questa ipotesi, la quale era allora la base naturale delle trattative, è molto discosta dall'attuale condizione delle cose. Noi non possiamo certamente contare nè sull'accettazione del Pontefice, nè sul suo consenso tacito od espresso, nè sul suo concorso diretto od indiretto.

Siamo andati a Roma in nome del nostro diritto na-